

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Sono già lontani, sepolti dalle dune sabbiose di Torvaianica, i festeggiamenti per l'ingresso della Russia nella Nato. Lontano dal set fatto allestire a tempi di record da Silvio Berlusconi a Pratica di Mare, l'Alleanza atlantica ha rimesso presto i piedi per terra. Messa da canto la recita, ecco la realtà «amarata» che si è materializzata davanti ai ministri della Difesa che hanno avuto l'onore e l'onere di riunirsi per la prima volta, anche nel «formato a 20», dopo il primo ciak girato in Italia. Brucia, sulla riunione, il «niet» categorico pronunciato dal presidente russo Putin sul futuro allargamento dell'Alleanza previsto in coincidenza con il prossimo summit di Praga. E ha assunto le sembianze di un colpo al fegato anche il rifiuto dell'«amico Vladimir» di recarsi nella capitale ceca per unirsi agli altri leader della Nato. Il ministro della Difesa russo, Sergei Ivanov, ha portato alla riunione di Bruxelles il messaggio già noto. E ha rincarato la dose: «Non benediremo con la nostra presenza l'allargamento della Nato che giudichiamo un errore».

La posizione della Russia, anche prima di Pratica di Mare, era ben nota a

Il ministro Martino si smarca dal filo-atlantismo parolario di Berlusconi: per finanziare l'Alleanza bisognerebbe aumentare le tasse

## Più soldi alla Nato? L'Italia nicchia

tutti, in verità. Anche al governo italiano. Meno che al suo premier. Il ministro della Difesa, Antonio Martino, ieri ha giudicato l'evento di Pratica di Mare con espressioni ben differenti da quelle di Berlusconi. Troppa enfasi nella giornata di Pratica di Mare? Premesso che l'evento è stato «un fatto straordinario ed epocale», l'on. Martino che non è certamente uno che flirta con l'opposizione, ha aggiunto: «Non ho mai pensato che tutti i problemi che ancora esistono fossero stati risolti con la Dichiarazione di Roma. Ricordo che, quando si discusse alla Camera sull'allargamento della Nato, noi eravamo all'opposizione e votammo a favore. Tutta la prima parte del mio intervento fu dedicata a mettere da parte i facili ottimismo per il numero di problemi enormi che restavano da risolvere con la Russia. Uno di questi è, per esempio, quello di Kaliningrad: se i paesi baltici entrano nella Nato, la regione diventa un'enclave circondata dall'Alleanza. Ci



Il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld con il segretario della Nato Lord Robertson

sono tanti problemi da risolvere, nella stessa politica estera di Mosca. Ci sono tante cose che non sono in linea con l'orientamento prevalente nella Nato. Senza dubbio è stato compiuto un passo in avanti ma non s'è trattato di un punto d'arrivo, ma di un'importante tappa intermedia di un processo che è già cominciato nel 1989 ed è lungi dall'essersi completato».

La riunione di ieri è stata prevalentemente dedicata ad una prima discussione sulla necessità, come ha detto il segretario generale, Lord George Robertson, di fornire all'Alleanza, dopo la gravissima sfida del terrorismo, un pacchetto di misure in grado di consentire il dispiegamento di forze «quando e dove richieste». Secondo Martino, la nuova sfida del terrorismo è quella di natura «batterologica». Una sfida alla quale non si è preparati più di tanto. Inoltre, la Nato ha bisogno di una riforma in modo che con il prossimo allargamento non sia

nessa in discussione la sua «capacità operativa». Insomma, la Nato ha necessità di riorganizzare la propria struttura di comando e la riforma chiama risorse finanziarie. Gli Usa premono da tempo sugli europei spronandoli a ridurre il divario, di spesa e tecnologico. Ma i partner recalcitrano.

E rinviano le decisioni perché i governi sanno bene che si tratta di misure non proprio popolari. Il ministro Martino l'ha ammesso. La Nato e gli Usa insistono perché gli Stati aumentino gli impegni per la difesa nei bilanci. E l'Italia che farà? Se lo potrà permettere? La risposta del ministro è stata eloquente: «Spero di sì». Una speranza. È seguita la spiegazione. «Nell'attuale situazione - ha affermato - un aumento della spesa per la difesa, cosa che sarebbe giusto fare, si potrebbe ottenere soltanto in due maniere: con la riduzione di altre spese o con l'aumento delle imposte. Ma un carico di tasse superiori, in questo momento di bassa crescita, porterebbe a rallentare ulteriormente questa crescita. D'altro canto, la riduzione delle spese esige delle riforme che sarebbero necessarie in ogni caso. Il fatto è - ha concluso con un richiamo evidente per il suo collega Tremonti - che andrebbe cambiata la struttura della nostra spesa pubblica».

# Usa, superagenzia contro il terrorismo

Aumentati i poteri della Cia che d'ora in avanti potrà operare anche in patria

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Bush ha chiesto ai network televisivi 15 minuti nella fascia di massimo ascolto per presentare la nuova agenzia antiterrorismo che dovrà proteggere gli americani. L'ufficio per la sicurezza della patria viene trasformato in un gabinetto di rango governativo a cui dovranno riferire tutte le agenzie federali. «Possiamo fare di più, faremo di più», ha garantito la Casa Bianca, preannunciando un messaggio alla nazione per le 8 di sera, le 2 di notte in Italia. L'amministrazione non ha lesinato particolari e anticipazioni. Ari Fleischer, portavoce del presidente, ha definito la riforma «il cambiamento più drammatico degli ultimi cinquant'anni nell'organizzazione del governo».

Bush spara un pezzo da novanta proprio mentre entrano nel vivo le inchieste del Congresso su quello che l'amministrazione avrebbe potuto fare e non ha fatto per evitare gli attentati del settembre scorso. L'attenzione dev'essere subito distolta dall'indigna figura che ha rimediato il direttore del Fbi, torchiato in diretta televisiva per tutta la giornata dalla commissione Giustizia del Senato.

«Pur non conoscendo ancora i dettagli, sono convinto che il presidente abbia preso la decisione giusta, accogliendo le raccomandazioni che io stesso avevo avanzato nei mesi scorsi», si è affrettato a dichiarare il senatore democratico Joseph Lieberman, in gara con il suo collega di partito, il capogruppo alla Camera Richard Gephardt, nel lodare il risoluto approccio della Casa Bianca contro il terrorismo. Entrambi sono indicati in corsa per le presidenziali del 2004 e fanno esercizio. Il Congresso promette di approvare il provvedimento con maggioranza bulgara: entrambi gli schieramenti si presentano alle elezioni di novembre con il manifesto della sicurezza.

Il gabinetto per la sicurezza della patria è un mostro burocratico a quattro teste, una per ciascun settore di competenza: difesa delle frontiere e del sistema dei trasporti; prevenzione e risposta in caso di attacco; controspionaggio contro rischi chimici, biologici e nucleari; consolidamento e utilizzo di



Il direttore dell'Fbi Robert Mueller

tutte le informazioni ai fini d'indagine. Tutta l'organizzazione viene affidata a Tom Ridge, l'ex marine che ha combattuto in Vietnam, l'ex governatore della Pennsylvania, che si vede affidare dal presidente non solo la re-

sponsabilità, ma anche tutti i poteri per proteggere gli Stati Uniti dagli emissari dell'asse del male. Le risorse che il gabinetto per la sicurezza avrà complessivamente a disposizione sono state calcolate in circa 38 miliardi

### l'annuncio

## Washington dà l'imprimatur: l'economia russa è di mercato

**WASHINGTON** La Russia? «È un paese a economia di mercato». Parola di George W. Bush. Il presidente Usa ha personalmente comunicato la notizia al presidente russo Vladimir Putin in una telefonata di ieri, citata dall'agenzia russa Interfax. Le parole di Bush aprono, in sostanza, il mercato statunitense ai prodotti della Federazione Russa, fino a oggi soggetti a tutta una serie penalizzante di dazi doganali. Solo pochi giorni fa, il 29 maggio, era stata l'Unione Europea a concedere il visto di «economia di mercato» alla Russia, durante la visita a Mosca del presidente della Commissione Romano Prodi. La notizia era stata anticipata, poche ore prima della telefonata, dal ministro americano dell'Economia, German Gref, in un'intervista rilasciata alla rete televisiva russa Rtr.

Putin, secondo l'ufficio stampa del Cremlino, ha accolto con soddisfazione la decisione americana che darà «grande impulso allo sviluppo delle relazioni economiche bilaterali».

Gli Stati Uniti avevano promesso alla Russia questo visto economico durante l'ultimo incontro tra Bush e Putin, avvenuto a Mosca alla fine di maggio. L'annuncio era previsto per il 14 giugno, ma il segretario al Commercio statunitense Don Evans, l'uomo che ha sancito questo nuovo passo diplomatico ed economico, ha deciso di anticipare i tempi.

Fino a ieri, l'economia russa era catalogata da Washington come «statica e non di mercato». Questo cambiamento, arrivato prima dalla Ue e poi dagli Usa, faciliterà il processo d'integrazione della Federazione Russa all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto).

di dollari all'anno.

Novità sono state annunciate anche per integrare il lavoro della Cia con quello dell'Fbi. I servizi segreti avranno il compito di istruire la polizia federale nelle ultime tecniche di controterrorismo e piazzeranno i loro uomini in tutte le sedi periferiche dell'Fbi. E con questo salta uno degli ultimi paletti rimasti a proteggere i cittadini americani dal controllo del governo: la Cia ottiene il via libera a spiare all'interno dei confini nazionali, una prerogativa esplicitamente esclusa dai legittimi compiti istituzionali dell'agenzia.

«Non sono affatto convinto che avessimo bisogno di una riforma di questo tipo», ha detto il senatore Ted Kennedy commentando le anticipa-

zioni. La mattina in commissione, Kennedy è stato fra i primi a fare il contropelo a Robert Mueller, il numero uno dell'Fbi, che s'arrampicava sugli specchi per spiegare che la nuova Fbi non ripeterà gli errori del passato e che con le nuove regole non si ripeterà più che le indagini possano essere ignorate o addirittura ostacolate dai vertici.

«Leggo dal suo progetto che avete intenzione di arruolare cittadini americani di origine araba per meglio infiltrare le organizzazioni terroristiche, e poi vedo che il dipartimento alla Giustizia vuole prendere le impronte digitali e schedare i loro cugini e i parenti che vivono nei paesi d'origine, bloccare il rilascio dei visti - ha osservato il senatore -. Le sembra utile chiedere

collaborazione alla comunità arabo-americana la mattina e trattare gli arabi da criminali il pomeriggio?».

Il senatore Russel Feingold, democratico del Wisconsin, è stata una delle poche voci che si sono sentite al Congresso per denunciare che i provvedimenti speciali contro il terrorismo stanno calpestando i diritti e le libertà civili negli Stati Uniti. «Interi gruppi di cittadini sono tenuti sotto sorveglianza dal governo in base a criteri razziali che violano la Costituzione. È falso affermare che l'Fbi aveva le mani legate per colpa delle leggi contro il razzismo. A Minneapolis potevate e dovevate indagare perché c'erano elementi di prova - ha contestato a Mueller in commissione -. Se lei sostiene questo vuol dire che non ha capito che cos'è il racial profiling. Mi toglia una curiosità: adesso, dopo la riforma, l'Fbi potrà tenere sotto controllo i cittadini senza bisogno che sussista il sospetto di un'attività criminale?». Il direttore dell'Fbi tace imbarazzato; confessa di non aver neppure letto le pagine che descrivono il nuovo protocollo dettato dal segretario alla Giustizia Ashcroft: «Ne ho parlato con chi era incaricato di discuterne». Mueller non spiega perché sia necessario ispirare le pene per i reati che riguardano le leggi sull'immigrazione anche se è stato provato che tutti i direttori avevano documenti in regola, visti e approvati dalle rappresentanze diplomatiche degli Stati Uniti.

Quale fosse l'andazzo nel quartier generale dell'Fbi lo ha spiegato in commissione Coleen Rowley, l'agente di Minneapolis che con un rapporto esplosivo ha fatto venire alla luce i tentativi di insabbiamento delle indagini sul dirottatore di Minneapolis.

Non era un problema di regolamenti, ma la puzza sotto il naso dei comandi di Washington, convinti che nel Minnesota sappiano investigare solo di furti nei pollai.

clicca su

[www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)

[www.odci.gov](http://www.odci.gov)

[www.treas.gov/usss](http://www.treas.gov/usss)

[www.defenselink.mil](http://www.defenselink.mil)

r.a.

## Kashmir, inviato della Casa Bianca incontra Musharraf

È necessario un dialogo diretto, senza mediatori, tra India e Pakistan per risolvere l'annosa questione del Kashmir. A questa conclusione si è giunti contemporaneamente in Pakistan, India e a Mosca. Ne ha discusso a lungo, il vicesegretario di stato americano Richard Armitage col presidente pakistano Pervez Musharraf ad Islamabad, nella sua missione iniziata ieri. Ne hanno parlato anche Vladimir Putin e Brijesh Mishra, il consigliere per la sicurezza nazionale indiano. Si è discusso di un controllo del confine tra India e Pakistan, affidato a una forza speciale composta da militari americani e britannici. Musharraf ha detto chiaramente che «il Pakistan non inizierà un conflitto». «Spero di sentire la stessa cosa dall'India», ha aggiunto il vicesegretario di Stato, che oggi sarà a New Delhi. Per rinunciare alla minaccia di un attacco militare contro le basi in Pakistan dei guerriglieri separatisti, il presidente indiano Atal Bihari Vajpayee ha chiesto che Islamabad sigilli la frontiera. Musharraf si è impegnato a chiuderla, ma New Delhi «vuole vedere i fatti». Vajpayee ha ribadito la proposta del pattugliamento congiunto degli eserciti pakistano e indiano della frontiera. Islamabad ha risposto con freddezza, senza escludere completamente l'ipotesi. Armitage, che ha visto anche il ministro degli esteri Abdul Sattar, ha definito i colloqui «un buon punto di partenza». Musharraf gli ha assicurato che sulla Linea di Controllo (Loc) «non sta succedendo nulla». Eppure, sono continuati gli scontri. Colpi di mortaio sono caduti in alcuni villaggi del Punjab, causando la morte di sei civili pakistani. Il Pakistan ha chiesto alla Lega Araba ed all'Egitto di intervenire presso il governo indiano, «in quanto stato amico, per ridurre la tensione tra i due paesi». La crisi indo-pakistana è stata al centro dei colloqui, a Mosca, tra i presidenti russo, Vladimir Putin, e cinese, Jiang Zemin.

## Bimbi argentini senza cibo Le Madri di Plaza de Mayo occupano la cattedrale

Non basta Batistuta a sfamare i bambini argentini. Così, un gruppo di «Madri della Plaza de Mayo», guidate da Hebe de Bonafini, ha occupato ieri notte la Cattedrale di Buenos Aires per protestare contro «la situazione di fame in cui vivono i bambini di questo paese». Alcuni collaboratori del cardinale aveva tentato di impedire l'occupazione della Cattedrale. Il gruppo di donne ha iniziato uno sciopero della fame «perché - ha detto la de Bonafini - a una radio locale - non è possibile che i bambini argentini siano ridotti a mangiare topi e rospi».

Francesco Peloso

In vista dell'assemblea di Dallas ribadita la linea dura sconfitta in Vaticano. «Troppo indulgenti sul passato»

## I vescovi Usa insistono: sulla pedofilia tolleranza zero

**WASHINGTON** Riprende quota, fra i vescovi americani, la proposta di adottare la tolleranza zero nei confronti di quei religiosi che hanno commesso abusi sessuali sui minori. Una serie di proposte precise in questo senso sono infatti contenute nel documento preparatorio della prossima assemblea generale dei vescovi degli Stati Uniti che si terrà alla metà di giugno a Dallas. Nella città texana la Chiesa dovrà prendere decisioni definitive sulla delicata vicenda, soprattutto per cercare di recuperare credibilità e consenso fra milioni di fedeli e di famiglie. La strada illustrata nella bozza del testo, che verrà sottoposto all'approvazione dei presuli, riparte dal principio della tolleranza zero già sostenuto da diversi cardinali d'oltreoceano. In particolare, si afferma, verrà ridotto allo stato laicale un religioso che, d'ora in

avanti, si macchierà anche di un «solo atto di abuso su un minore». Rispetto ai reati commessi in passato si pongono invece diverse condizioni. Per quei sacerdoti che si siano resi colpevoli di più di un atto di abuso sessuale, o qualora siano omosessuali, è prevista la riduzione allo stato laicale anche senza il loro consenso. Se tuttavia l'abuso commesso in passato è uno solo, il caso specifico «dovrà essere studiato da una commissione di valutazione».

Lo scandalo degli abusi sessuali ha coinvolto centinaia di preti, ha provocato le dimissioni di tre vescovi solo negli Stati Uniti e sta mettendo in crisi la Chiesa più ricca del

mondo a causa degli enormi risarcimenti chiesti dalle vittime. Senza contare che la crisi è dilagata anche in Europa e negli altri continenti. Così le decisioni che prenderanno fra pochi giorni i vescovi degli Stati Uniti avranno conseguenze importanti sulla vita della Chiesa universale, anche perché ad aprile si svolse, in Vaticano, un serrato incontro fra i cardinali americani e i porporati della Curia per definire una strategia comune. Rispetto ad allora ci sono alcune conferme e alcune novità. «Un errore e sei fuori» aveva proposto allora il cardinale Mc Carrick, arcivescovo di Washington. Ma il proposito non era contenuto nel do-

cumento che scaturì dal meeting tenutosi in Vaticano. Ora, almeno per il futuro, questo punto fermo viene riaffermato. Sul passato invece rimangono incertezze in particolare per i casi di abusi isolati. E proprio su questo aspetto hanno attaccato alcuni arcivescovi che sostengono la linea dura. Il cardinale Roger Mahony, a capo della diocesi di Los Angeles, ha fatto pubblicare ieri un appello su tre giornali per sostenere la «tolleranza zero anche per il passato». Con lui il cardinale Adam Maida, di Detroit, che ritiene il documento elaborato dalla commissione confuso nella parte relativa agli abusi commessi in passato.

Nel testo - intitolato «Carta per la protezione dei fanciulli e dei giovani» - vi sono tuttavia anche altre indicazioni di rilievo. Fra queste l'impegno delle diocesi - e quindi dei vescovi - ad informare le autorità competenti di ogni notizia relativa ad abusi sessuali e quindi a cooperare nelle loro indagini. La collaborazione dovrà esserci sia nel caso che la vittima sia ancora un minore, sia nel caso che non lo sia più. Anche in merito a questo aspetto il documento emerso dal Vaticano era piuttosto ambiguo e vago. E tuttavia è proprio su tale nodo che si è concentrato il fuoco critico dell'opinione pubblica americana. In moltissimi casi

infatti i vescovi sono stati accusati di aver coperto i reati dei preti inquadri nelle loro diocesi provvedendo, tutt'al più, allo spostamento di un sacerdote da una parrocchia ad un'altra. È il caso appunto del cardinale Law, di Boston, di cui a lungo sono state chieste le dimissioni. «È un buon inizio», ha detto Gary Hayes, presidente del gruppo Linkup che rappresenta le vittime degli abusi sessuali commessi dai preti, commentando i punti salienti del documento. «Per la prima volta - ha aggiunto - i vescovi riconoscono alcune responsabilità». E in effetti nel documento viene pronunciato un mea culpa pubblico per il comportamento tenuto da tanti sacerdoti e per l'inadeguato comportamento tenuto dai vescovi di fronte ai casi di abusi sessuali; infine viene condannata la cultura del segreto che ha permesso l'estendersi dello scandalo e ha finito col danneggiare ancora di più le vittime.